

# PASTORE, NON MERCENARIO

*Omelia per l'Ordinazione al Sacro Ordine del Presbiterato  
del Diacono Marco Quarra*

1. Celebriamo la Domenica del *Buon Pastore* e, ormai da oltre quarant'anni, la *Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni*. Nel suo Messaggio per questo 2018, Papa Francesco ha sottolineato che «nella diversità e nella specificità di ogni vocazione, personale ed ecclesiale, si tratta di *ascoltare, discernere e vivere* [la] Parola che ci chiama dall'alto e che, mentre ci permette di far fruttare i nostri talenti, ci rende anche strumenti di salvezza nel mondo e ci orienta alla pienezza della felicità». Nuovamente mediante l'uso di verbi importanti, Francesco ci ricorda che «anche in questi nostri tempi inquieti [...] Dio sempre ci viene incontro ed è il Dio-con-noi, che passa lungo le strade talvolta polverose della nostra vita e, cogliendo la nostra struggente nostalgia di amore e di felicità, ci chiama alla gioia».

*Ascoltare*, allora. Nella pagina del Vangelo di questa Domenica, questo verbo caratterizza il rapporto tra le pecore e il loro pastore. Bello questo volto della Chiesa! Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato che la sua intima natura si svela a noi attraverso una grande varietà di immagini (cfr. *Lumen gentium*, 6). Così, Paolo mostra di prediligere quella del corpo, interiormente animato e unificato dallo Spirito di Cristo; per Matteo, invece, la Chiesa somiglia a un edificio innalzato su Cristo, le cui chiavi sono state affidate a Pietro. Quanto a Giovanni, la Chiesa somiglia a un gregge raccolto dal Buon Pastore, dove ogni pecora è chiamata con un proprio nome e ciascuna riconosce la sua voce. È una *pastorale di relazioni*, questa, e di reciproca conoscenza, ma chi conosce per primo è Gesù.

Il racconto del Buon Pastore, in verità, deve essere risentito con riferimento a tutti i fedeli. Quando, infatti, nella Chiesa si parla del «pastore» non si deve pensare soltanto ai sacerdoti. Una volta san Giovanni Paolo II disse che «ogni cristiano, in forza del battesimo, è chiamato ad essere lui stesso un "buon pastore" nell'ambiente in cui vive». Spiegò: «Voi genitori dovete esercitare le funzioni del Buon Pastore verso i vostri figli e anche voi, figli, dovete essere di edificazione con il vostro amore, la vostra obbedienza e soprattutto con la vostra fede coraggiosa e coerente. Anche le reciproche relazioni tra i coniugi devono essere improntate all'esempio del Buon Pastore, affinché sempre la vita familiare sia a quell'altezza di sentimenti e di ideali voluti dal Creatore, per cui la famiglia è stata definita "chiesa domestica". Così pure nella scuola, sul lavoro, nei luoghi del gioco e del tempo libero, negli ospedali e dove si soffre, sempre ognuno cerchi di essere "buon pastore" come Gesù» (*Omelia* del 6 maggio 1979).

Durante questa Santa Messa noi celebriamo anche l'ordinazione al sacro Ordine del presbiterato di un nostro giovane, Marco Quarra. Per questa ragione ci è stato presentato e proprio al presbiterato io l'ho eletto pochi momenti fa. È giusto, allora, che consideriamo le parole di Gesù come anzitutto rivolte lui e poi anche in rapporto a tutti i sacerdoti del presbiterio diocesano ed a me, che di questa famiglia sono come il padre (cfr. *Christus Dominus*, 28).

2. Potremmo dire che Gesù, per farci osservare bene la figura del Buon Pastore, ricorre a un espediente letterario disegnando come una figura di contrasto: quella del *mercenario*. Permettete allora che, per meglio comprendere quella del pastore, mi soffermi alquanto ad analizzare davanti a voi questa figura.

Il mercenario non è di per sé una figura negativa; ce n'erano, difatti, anche sulla barca di Zebedeo quando Gesù chiamò Simone e Giovanni e disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini» (*Mc* 1, 19-20). Si tratta, invero, di salariati, di lavoratori a giornata... e quanti, oggi, vorrebbero esserlo! Non hanno, però, nessun lavoro e cresce in loro la paura per sé, la propria famiglia, il domani.

Il salariato di cui tratta la nostra pagina di vangelo, però, è una figura negativa; se poi essa ci inquieta, è una ragione in più per osservarla da vicino e domandarci se, in fin dei conti, gli somigliamo in qualcosa. In questo possiamo farci aiutare da sant'Agostino, il quale identificava il mercenario con «uno che annuncia Cristo, ma cerca altre cose» (*Sermo* 137, 9, 11: PL 38, 760). Egli «reca danni non perché predica bene, ma perché agisce male» (*In Jo. Ev.* 46, 6: PL 35, 1730).

In tale situazione non è affatto evidente chi sia il pastore e chi, invece, il mercenario. Per distinguerli occorre il *discernimento*: ecco l'altra parola-chiave menzionata nel Messaggio del Papa per questa Giornata, sulla quale da qualche anno stiamo riflettendo nei nostri cammini pastorali. La Bibbia narra che Dio si rivolse a Caino dicendogli: «il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto» (*Gen* 4, 7): storia che una volta il Papa ha commentato dicendo che anche noi abbiamo questo istinto rannicchiato nel nostro cuore e che quando accade «diventiamo con lo spirito giallo, come si dice: il fiele, come se non avessimo sangue, avessimo fiele» (*Omelia* in Santa Marta del 13 febbraio 2017). Così pure nel nostro caso: di discernimento abbiamo bisogno per scoprire *dove*, prendendo il posto del pastore, *il mercenario potrebbe essersi annidato*.

Un altro Papa, vissuto molti secoli or sono, san Gregorio Magno, ci aiuta con questa riflessione: «se uno sia pastore o mercenario, lo si può sapere con sicurezza solo quando spuntano particolari difficoltà. In tempi tranquilli, infatti, tengono in genere la custodia del gregge sia il pastore autentico, sia il mercenario. È la comparsa del lupo a mostrare con quale spirito ognuno esercitava il suo compito» (*Hom. in Evangelia* I, 14, 2: PL 76, 1128). Capiamo che se solo in tempi di crisi si rivela l'identità, proprio nell'ora della crisi occorre il discernimento.

**3.** Nei giorni da poco trascorsi c'è stato, a turno in ogni Vicariato territoriale, un incontro coi nostri Consigli parrocchiali. In una delle relazioni era scritto che questi consigli «operano nella pastorale tradizionale: catechesi, Sacramenti...». Pensando a san Gregorio, io ho commentato che proprio nella *pastorale tradizionale* è difficile scoprire chi sia il pastore autentico e chi, invece, il mercenario. Quello pastorale, infatti, è chiamata «tradizionale» proprio perché in essa vige il principio del *si è fatto sempre così!* Entriamo così nello spazio del *vivere*, ch'è il terzo ricordato dal Papa nel Messaggio per la Giornata di quest'anno.

La pastorale tradizionale è quella che caratterizzava il tempo della «civiltà parrocchiale», quando la parrocchia si sovrapponeva alla società civile e quando per la trasmissione dell'evangelo si poteva tranquillamente utilizzare la mediazione del tessuto sociale. Oggi, però, quell'equilibrio si è rotto: pensiamo, ad esempio, alle leggi statali sulla famiglia, su nascita e fine della vita, su lavoro e riposo domenicale ecc. Queste leggi non «ci aiutano più!» Parrocchia e società civile non si sovrappongono più e intanto, come titola una recente indagine socio-religiosa in Italia, *piccoli atei crescono* (di F. Garelli: il Mulino, Bologna 2016).

Oggi, dunque, è tempo di crisi. È allora possibile che si riesca a distinguere il pastore dal mercenario. I segni di questo svelamento potrebbero essere le *passioni tristi* che invadono il cuore di chi non sa gestire la crisi! Quali sono queste passioni? Ne tratta un ottimo libro, dove il nostro tempo è descritto come *l'epoca delle passioni tristi* (di M. Benasayag e G. Schmit, Feltrinelli, Milano 2009). Qui gli autori, ispirandosi a B. Spinoza, ci spiegano che si tratta del ripiegamento e dell'implosione delle aspettative. Per quanto ci riguarda come pastori, potrebbe essere quella *patologia del desiderio* di cui ho scritto in una recente «considerazione» col mio presbiterio (cfr. *Custodire il nostro desiderio*).

È l'accidia, ossia la cattiva stanchezza, che è pure il volere far tutto, tranne ciò che occorre fare; è la scontentezza permanente, la cui ragione sta nel fatto di stare con la testa sempre *altrove*. Una simpatica mistica, la venerabile Madeleine Delbrel faceva recitare spesso al suo *piccolo monaco* questa piccola preghiera: «Mio Dio, se tu sei dappertutto, come mai io sono così spesso altrove?» (ed. Gribaudi, Milano 1990, p. 70).

Tra le passioni tristi (ma non solo degli ecclesiastici) metterei anche quelle richiamate dal Papa nella recente esortazione apostolica sulla chiamata alla santità: «l'ossessione per la legge, il fascino di esibire conquiste sociali e politiche, l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, la vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, l'attrazione per le dinamiche di auto-aiuto e di realizzazione autoreferenziale. In questo alcuni cristiani spendono le loro energie e il loro tempo, invece di lasciarsi condurre dallo Spirito sulla via dell'amore, invece di appassionarsi per comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo e di cercare i lontani nelle immense moltitudini assetate di Cristo» (*Gaudete et exsultate*, 57).

In tali contesti perfino il «lupo» del racconto evangelico diventa una figura secondaria. Diviene, anzi, una finzione letteraria poiché la verità del lupo sta nel «mercenario». La storia del lupo che disperde le pecore è solo un'immagine... In realtà le pecore sono state già disperse dalle passioni tristi del loro mercenario. E pensare che Gesù ha dichiarato: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15, 9). Un pastore con le passioni tristi è un anticristo perché il lupo si è accucciato in lui.

4. Qual è, invece, il pastore che rassomiglia a Gesù? Quello che lo imita perché lo ama ed è affascinato da Lui. Quello che ascolta come la Vergine Maria e che come Lei porta nel cuore le parole del Signore e le custodisce (cfr. *Lc* 2, 19; 51). Tutto si potrebbe riassumere in questa frase del vangelo: *conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me*. Pastore come Gesù è chi si lascia conoscere da Lui e che, a sua volta, lo conosce.

*Farsi conoscere da Gesù* vuol dire essere davanti a lui come un libro aperto. Negli *Esercizi Spirituali* Ignazio di Loyola avverte che uno dei primi compiti dell'esercitante è mettere ordine nei propri desideri (cfr. *ES* 16). Ecco allora la questione: *stare dinnanzi a Dio coi nostri desideri* e dirgli: «Signore, è davanti a te ogni mio desiderio; e il mio gemito non ti è nascosto» (*Sal* 38, 10). Quando lo facciamo, il Signore purifica i nostri desideri col suo sguardo misericordioso. Se prima, allora, ho ricordato alcuni atteggiamenti del mercenario l'ho fatto non per giudicare («chi sono io per giudicare», ripeterci con il Papa), ma per sottolineare che se vogliamo conservare la freschezza e la gioia del servizio di Dio e della Chiesa non possiamo snobbare, o misconoscere le nostre *passioni tristi*. Devo *farmi conoscere da Gesù* perché solo così comincio a essere pastore.

C'è poi il *conoscere Gesù*. Quale conoscenza, però? Quella dei dogmi cristologici? Certo. So, tuttavia, per esperienza che essere un buon dogmatico non significa senz'altro essere un buon credente! Mi torna, allora, alla memoria una frase di Bossuet, che esclamava: «Guai alla conoscenza sterile che non si trasforma in amore» (*De la connaissance de Dieu et de soi-même*, E. Belin, Paris 1875, 189. 219: «Malheur à la connaissance stérile que ne se tourne point à aimer»). E se è una conoscenza sterile, non produrrà mai una pastorale generativa.

Conoscenza di Gesù vuol dire soprattutto conoscere l'espropriazione della sua vita. Considerando la figura del Buon Pastore san Gregorio Magno spiegava: «diede la vita per il suo gregge, così da trasformare il proprio corpo e sangue nel sacramento a noi dato e da nutrire con l'alimento della sua carne le pecorelle redente» (*l.c.*). È solo qui che si apre per davvero lo spazio ad una *pastorale* generativa. Quanto a noi sacerdoti ed a te, carissimo Marco, è lo spazio per un *ministero generativo*.

In questo mistero – di un amore che apre alla conoscenza e di una conoscenza che si completa nell'amore – tutti dobbiamo vivere il nostro essere-Chiesa. Solo in questo medesimo mistero la nostra «pastorale» serve! Diversamente nessuna «pastorale» serve. La «pastorale», infatti, è sostanzialmente questo: un impegno d'amore: *sit amoris officium pascere dominicum gregem*, diceva sant'Agostino (*In Jo. Ev. Tract.* 123, 5).

La vera questione, dunque, non è l'essere pastore, ma l'essere *amante*. «Se mi ami, pasci...», disse Gesù a Pietro. Pure quanto a vocazioni, penso che la questione di fondo non sia ancora la scelta di vita, ma piuttosto *se in quella scelta intendo davvero amare*. Lo spiega bene sant'Ignazio quando negli *Esercizi* scrive: «qualunque sia la mia scelta, deve essere tale da aiutarmi a raggiungere il fine

per cui sono creato, non subordinando o piegando il fine al mezzo, ma il mezzo al fine. Infatti accade che molti prima scelgono di sposarsi e poi di servire Dio nel matrimonio, mentre lo sposarsi è un mezzo e servire Dio è il fine; così pure vi sono altri che prima desiderano ottenere benefici ecclesiastici e poi servire Dio in essi. In questo modo essi non vanno direttamente a Dio, ma vogliono che Dio venga direttamente incontro alle loro affezioni disordinate; così fanno del fine un mezzo e del mezzo un fine, e quello che dovrebbero mettere per primo, lo mettono per ultimo» (ES 169). Ch'è poi quel difetto di cui scriveva San Francesco di Sales: *dell'amare, cioè, le consolazioni di Dio e non il Dio delle consolazioni* (cfr. *Trattato dell'amor di Dio IX, 10*; Paoline, Milano 1989, 658).

**5.** È la Giornata mondiale di preghiere per le vocazioni. Paolo VI la volle perché non manchino «mani sacerdotali nei campi di missione, ovunque ci siano uomini e fratelli da catechizzare, da soccorrere, da consolare». Questo ricordiamolo bene, tutti, specialmente noi, ministri e sacerdoti di questa Chiesa di Albano, e anche voi, seminaristi che vi preparate al sacro ministero: *catechizzare* (ossia *annunciare Cristo che è Pane e Parola* – come ha detto ieri il Papa a Molfetta, in Puglia) e poi, ancora, *soccorrere* e *consolare*! Non siamo preti – né dobbiamo farci preti – per altro!

Concludo con la preghiera scritta dal beato Paolo VI quando istituì questa *Giornata* mondiale: «O Gesù, divino Pastore delle anime, che hai chiamato gli Apostoli per farne pescatori di uomini, attrai a te ancora anime ardenti e generose di giovani, per renderli tuoi seguaci e tuoi ministri; falli partecipi della tua sete di universale Redenzione, per la quale rinnovi sugli altari il tuo Sacrificio: Tu, o Signore, “sempre vivo a intercedere per noi”, dischiudi loro gli orizzonti del mondo intero, ove il muto supplicare di tanti fratelli chiede luce di verità e calore di amore; affinché, rispondendo alla tua chiamata, prolunghino quaggiù la Tua missione, edificino il Tuo Corpo mistico, che è la Chiesa, e siano “sale della terra”, “luce del mondo”» (*Messaggio* dell'11 aprile 1964).

*Basilica Cattedrale di Albano, 21 aprile 2018*

✠ Marcello Semeraro